

## *sperimentare percorsi di AUTONOMIA nella scuola*

*Fabriano, Istituto Comprensivo Marco Polo, 3 e 4 ottobre 2016*

docente Alessandro Gozzo

### 2.4

**2 parte.** Materiale per il **quarto** esperto del Gruppo Jigsaw

***L'esperto, dopo aver studiato il materiale deve spiegare ai compagni di gruppo che cosa ha compreso e quali sono le informazioni più importanti contenute nel testo che segue.***

#### **Autonomia come educazione alla vita comunitaria**

Quest'ultimo punto ci spinge a ritornare a riflettere sull'articolo 2 della costituzione (*La repubblica...richiede l'adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà...*), dal quale emerge con chiarezza, come già rilevato, che il nostro unico dovere di cittadini e, di conseguenza, di educatori, si riassume, appunto, nella solidarietà. E questo vale per tutte le persone, anche quelle diversamente abili, che troppo spesso vengono educate ad un egocentrismo tanto più vergognoso quanto frequentemente camuffato come autonomia acquisita e compiaciuta di sé stessa. Il ragionamento è il seguente: se il destino ti ha "fregato", tu hai diritto a *fregare* tutto quello che puoi a questa società ingrata per raggiungere il tuo personale interesse. "Ma - chiede il pedagogo - *si può immaginare il benessere senza la dimensione sociale?*"<sup>1</sup>. La risposta è negativa. Basti pensare alle numerose, incredibili storie di disabili che, dall'abisso delle *disgrazie* personali, hanno saputo emergere tanto in alto da superare di gran lunga in autonomia e responsabilità sociale i cosiddetti sani. Dall'antichità<sup>2</sup> ad oggi infiniti esempi dimostrano, che l'asse dell'autonomia è un *asse trasversale* alla personalità di ciascuno perché riguarda la responsabilità e l'impegno e si connota come l'asse etico riconducibile al famoso "I care" di milaniana memoria<sup>3</sup>.

Se un disabile da assistito passa ad assistente; se, da oggetto passivo di cura, passa a soggetto con una vita indipendente; se nell'associazione di disabili passa da socio "malato" a volontario impegnato; se nell'organizzazione della classe assume un compito attivo e fa da tutore ai compagni più giovani in qualche compito specifico, allora finalmente la società dei cosiddetti "sani" riconoscerà le risorse della persona prima della sua disabilità.

C'è un altro aspetto importante nella socializzazione dei difetti (che spesso sono solo *diversità*): il gruppo è l'unica dimensione in cui ci è possibile migliorare. Senza gruppo i difetti si sclerotizzano e da anziani si è peggiori che da giovani. Senza gruppo l'autonomia è un'illusione e nella tranquillità dei nostri mondi impermeabili ci beiamo confrontandoci allo specchio chiudendoci nella solitudine dove ogni pensiero non condiviso diventa un lucido delirio. Nella vita davvero sociale dove la legge è la partecipazione responsabile di tutti, le nostre idiosincrasie, le nostre fissazioni non si presentano come difetti, ma spesso come "specializzazioni" necessarie. Non esiste autonomia per chi non vive in una dimensione comunitaria cioè in una realtà composta di micro e macro relazioni umane e di condivisione di mondi culturali e ideali.

In una società dove l'immoralità è dominante, i dubbiosi e i deboli scivolano nella stessa direzione diventando, come massa inerte, la garanzia dell'omertà imperante. In questa realtà distorta le persone oneste si nascondono, scompaiono oppure diventano figure eroiche. Al contrario, in una

<sup>1</sup> Canevaro, verso un'etica della cura e del limite, in "Etica per le professioni", n°2(2003), dossier Etica e disabilità, Fondazione Lanza, Padova

<sup>2</sup> "Omero, Demostene ed Esopo, Cesare e Gengis Khan, Beethoven e Ravel, condividono un aspetto che di solito non viene immediatamente associato all'immagine che abbiamo di loro; eppure cecità, balbuzie, zoppia, epilessia, sordità ed emiplegia sono tutte condizioni di salute che si accompagnano a modificazioni sostanziali del funzionamento per qualsiasi uomo e in qualsiasi contesto: condizioni che oggi verrebbero giustamente descritte con termini quali handicap o disabilità. Ma il problema di definire correttamente la condizione di un oratore balbuziente o di un musicista sordo, in termini sia di impatto della condizione di salute sull'individuo come tale sia come attore in uno specifico contesto, non sembra appartenere alla tradizione che ci ha tramandato le orazioni di Demostene o i quartetti di Beethoven (...) Se definisco la persona identificandola con la sua menomazione (il cieco, il balbuziente, l'epilettico, il sordo, il paralitico), devo farlo oscurando il ruolo che questi individui hanno invece assunto nei loro rispettivi contesti e nella storia. Potrei incorporare le connotazioni funzionali, ma sono portato a farlo solo nel momento in cui il ruolo principale che quella persona assume nel suo contesto si fonde con la menomazione. Ma anche in questo caso Omero potrà essere il poeta cieco, ma mai il cieco poeta!" (A. Martinuzzi, Alla ricerca di un nuovo linguaggio, in "Etica per le professioni", n°2(2003), dossier Etica e disabilità, pag.9

<sup>3</sup> il motto della scuola di Barbiana

società dove le persone si comportano prevalentemente secondo valori morali, è facile essere onesti, anzi, diventa vergognoso non esserlo e la maggioranza incerta e insicura scivola verso la stessa direzione costruendo una massa refrattaria alla corruzione. Dinamiche simili si ripetono anche nelle piccole realtà comunitarie di quartiere e perfino nelle aule scolastiche e nelle famiglie. L'educazione all'Autonomia perciò diventa una sfida continua alla formazione di coscienze morali che possano diventare la maggioranza sociale positiva in contrasto con la tendenza diffusa della fragilità umana allo slittamento verso comode derive irresponsabili e irresponsabilizzanti.

Al termine di questo lavoro di riordino concettuale dovrebbe essere chiaro ad insegnanti ed educatori che la formazione morale non può essere staccata da quella professionale e che, anzi, senza la prima è incompleta la seconda, ma per sgombrare i dubbi residui è determinante entrare nel tempio dell'elaborazione della scienza e della cultura al livello professionale più alto e capire quale profilo sia richiesto per accedervi. Si rinvia per questo all' **Allegato 2.4** "*I requisiti del buon ricercatore*" nel quale emerge con chiarezza la stretta relazione tra autonomia funzionali e disciplinari e l'Autonomia morale. La reciprocità è tanto interconnessa da rendere inseparabili le virtù morali dalle competenze scientifiche e relazionali, anche le più elevate.

## considerazioni finali

*L'individuo è necessitato di occuparsi della cosa pubblica,  
di affrontare i problemi e le regole che derivano dal vivere insieme.  
Ne consegue che soccorrere il più debole, il miserabile, il bisognoso  
è imperativo che, se non soddisfatto,  
precipita l'uomo nell'autodistruzione per intrinseca contraddizione.  
E chi ha (conoscenze, mezzi, potere)  
è ancor più "responsabile": è chiamato cioè a rispondere con il suo impegno  
all'assenza, all'impotenza o forse pure alla negligenza di chi non ha.  
Aprirsi all'altro, donare e donarsi gratuitamente  
è l'unica via per superare le incomprensioni,  
le divisioni, l'intolleranza, la sopraffazione, l'ingiustizia  
e per essere davvero liberi.*  
Massimo Cacciari

### Ritorno al significato etimologico

Al termine di questo percorso di ricerca collettiva, dovrebbe essere chiaro che almeno in pedagogia dobbiamo introdurre un concetto di autonomia diverso da quelli che potremmo definire falsi sinonimi e che abbiamo elencato negli assi delle funzionalità (indipendenza, autosufficienza, autoaffermazione, autovalutazione ecc.) e dalle codificazioni in uso, le quali definiscono come "*autonomia personale*" l'indipendenza nella mobilità, l'autosufficienza nell'igiene (asse motorio); e come "*autonomia sociale*" l'indipendenza prevalentemente relazionale e affettiva.

Abbiamo anche compreso che il problema della definizione del concetto è stato determinato da queste distorsioni, perchè, in realtà, la definizione chiara è contenuta nell'etimologia del termine stesso: l'individuo autonomo è quello che si dà da solo le regole valide per tutti che, prima di acquisire l'autonomia morale, gli venivano imposte da altri (eteronomia)<sup>4</sup>.

<sup>4</sup> Questo concetto è in linea con la necessità di riportare al centro dell'interesse formativo il processo di apprendimento dopo anni di sbilanciamento sul versante dell'insegnamento e della programmazione. E' un cambio di paradigma (e non una riedizione metodologica neo-puerocentrica), sostenuto dalle più recenti ricerche delle neuroscienze che evidenziano l'aspetto dinamico personalizzato e irripetibile dei processi individuali di appropriazione del sapere.

### **L'autonomia come strada e profezia**

Il vero problema, allora, sarebbe quello di decidere quali siano le regole “di tutti” da interiorizzare; ma se c'è una cosa che tutti (genericamente) sanno, sono proprio le regole del buon vivere, non fosse altro perchè ci si ostina a trasgredirle e, nello stesso tempo (in modo incoerente proprio rispetto ad esse), a stigmatizzare puntigliosamente chi fa altrettanto nei nostri confronti (il pettegolezzo è per buona parte una censura arbitraria di questo tipo). D'altra parte definire l'autonomia è compito meno arduo di quello che ci impone di individuare le strade per raggiungerla. E nel cercare queste vie nella didattica quotidiana, ci si è accorti che l'autonomia stessa è la strada; la strada per crescere, la strada per l'integrazione, la strada per imparare. Chi ha la forza di darsi delle regole, anche contro il proprio istinto, progredisce nella libertà, altrimenti regredisce culturalmente, umanamente e anche fisicamente.

L'autonomia diventa dunque una profezia che si auto avvera: è come se un individuo dicesse a sé stesso: *“se credo nella possibilità di riuscire a regolarmi in funzione dei valori, allora ho la forza di impormi di agire in modo corretto; se non agisco correttamente e mi giustifico, allora nemmeno credo all'autonomia e rimango un eterno minorenne”*.

### **L'autonomia morale**

In pedagogia l'Autonomia è autonomia morale, cioè corrisponde all'agire secondo principi e valori universali. Queste “luci”, queste norme di perfezione sono già scritte. Sono scritte *“fuori di me”*, da altri ed io le colgo nella tradizione, nelle leggi, e in tutto ciò che rende saggia la mia cultura (e non solo la mia!) siano esse le virtù o i 10 comandamenti, le regole di civiltà scritte o non scritte, i valori espressi nella Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo o nella Costituzione.

La legge morale, secondo Kant è scritta anche e soprattutto *“dentro di me”*, nella sua formulazione fondamentale dell'imperativo categorico, che non ammette eccezioni e che ci obbliga a ragionare (con effetto cogente di tipo logico) in questo modo: devo guidare le mie azioni secondo norme che valgano per tutti; altrimenti la mia azione è immorale. Kant stesso ritrova questa legge morale, razionale e perciò “laica”, coincidente in modo perfetto con la “regola d'oro” (così definita nei libri di etica) che si esprime nel motto dinamico e propositivo *“fai agli altri quello che vorresti gli altri facessero a te”* (e non in quello statico e inibitorio, del *“non fare agli altri...”*, rispetto al quale è assai più facile tacitare la propria coscienza).

Anche chi non dovesse condividere l'esistenza di una legge morale “interna” o di un essere superiore, dovrebbe comunque regolarsi secondo questa norma “esterna”<sup>5</sup>, altrimenti la società rimarrebbe la giungla dell'*homo homini lupus* (molte persone la colgono come tale anche oggi<sup>6</sup>). In questa giungla i deboli necessariamente soccombono ed, anzi, la loro presenza subalterna è funzionale al successo dei forti.

L'integrazione delle persone diverse, in difficoltà o disabili, è possibile soltanto in una società del diritto e della fratellanza.

Il primo articolo della dichiarazione universale dei diritti dell'uomo recita: *“Tutti gli esseri umani nascono liberi ed uguali in dignità e diritti. Essi sono dotati di ragione e di coscienza e devono agire gli uni verso gli altri in spirito di fratellanza”*. Oggi più di qualcuno metterebbe in dubbio

<sup>5</sup> “esterna” solo nel senso che debbo ragionare sul mio comportamento dall'esterno, assieme agli altri e riconoscere l'assolutezza logica dell'imperativo. Nel libro *“Le parole dell'etica”*, (Bruno Mondadori, 2010) Antonio Da Re compie nel capitolo 6 una disamina interessante dal titolo *“Libertà e responsabilità”*, in cui affronta questo tema da noi finora soltanto accennato in modo assai grossolano rispetto alla raffinatezza argomentativa dei numerosi filosofi contemporanei che sono citati (Arendt, Webwr, Lévinas, Jonas, Ricoeur, Taylor, Alici, Berlin, Benvrniste, Luhman, Dahrendorf, solo per rimanere nel tema del capitolo).

<sup>6</sup> il nichilismo è la filosofia che meglio interpreta questa visione e lo stato d'animo dell'uomo contemporaneo senza speranza, disincantato verso una qualsiasi prospettiva di riscatto dalla condizione di inutilità sociale e di futuro negato; prospettiva che, se assolutizzata, diventa più dogmatica del dogmatismo e quindi, proprio per questa natura “impositiva” è, di per sé stessa, anti educativa e antipedagogica. È antieducativa perché pretende di disinibire le menti delle persone succubi dell'ottimismo beota imperante convincendole che il pessimismo cosmico, conseguenza inevitabile di tale visione, è oggettivamente una scelta migliore o addirittura inevitabile per chiunque voglia ritenersi un essere ragionevole e consapevole. In questo modo si brucia qualsiasi prospettiva migliorativa della società e qualsiasi possibilità di futuro che non sia dettata dal caso. È antipedagogica perché frena non solo qualsiasi intervento che si arroghi il diritto di entusiasmare i giovani alla vita, ma anche il solo fatto di poter pensare ad una prospettiva “imperialista” di questo genere sulle coscienze altrui. Forse una prospettiva interessante di uscita da questo vicolo cieco l'ha offerta l'umanesimo esistenzialista di Sartre, quando riconosce nell'impegno delle lotte civili il senso stesso, intrinseco, dell'esistenza.

l'esistenza della coscienza e l'assurdità educativa di *comandare* la fratellanza, eppure, quel "devono" non ammette deroghe; non può ammetterle.

Se si accettassero eccezioni, salterebbe l'intera dichiarazione e lo stesso concetto di diritto che si fonda a sua volta sulla necessità del dovere. Il fatto che la realizzazione di questo articolo sia più un auspicio che una realtà, più un ideale che un obiettivo pratico, non toglie nulla alla sua dimensione cogente e alla sua indifferibilità. L'individuo che impone da solo a sé stesso questa norma come ideale di vita, è perfettamente autonomo nel senso più autentico e più alto<sup>7</sup>.

Il discorso sull'autonomia ci ha condotto fino a qui, lungo un percorso obbligato, non dipendente da ideologie, correnti di pensiero, mode o visioni parziali, etnocentriche o religiose.

Non valgono oggi nemmeno le pretese di riconoscimento delle diversità culturali come giustificazione dell'immodificabilità delle differenze rispetto alle questioni del *diritto* che, di conseguenza diventerebbe... *storto*. Non si può curvare un diritto alle diversità culturali nel momento in cui si deve costruire una comunità interculturale. Sarebbe come pretendere che degli immigrati cannibali, accolti nelle società occidentali fosse concesso a casa propria di bollire gli ospiti indesiderati. Spesso si intende l'Intercultura in questo modo paradossale, ridicolo, senza alcun rispetto della logica formale che sta alla base del diritto oggettivo. Ma questa discussione è ancora in atto e forse non avrà mai fine. È sufficiente leggere i programmi dei corsi di filosofia morale dei docenti delle nostre università per capire quanto lontano sia questo dibattito interessante e necessario non solo dalle discussioni delle persone comuni, ma da quelle di persone colte, giornalisti, intellettuali e perfino dai docenti stessi del diritto e dai religiosi.

### **Indipendenza e perfezione morale**

La prospettiva che si apre con la restituzione della verità formativa al concetto di autonomia è articolata nel modo seguente.

Ogni ambito della personalità ha una dimensione "metacognitiva" che corrisponde all'orizzonte di senso che guida i processi di acquisizione delle abilità specifiche. La declinazione dell'autonomia negli assi è stata la ricerca di questa dimensione all'interno di ciascun settore ed ha portato alla conclusione che vi sono modalità diverse di indipendenza, definite per ciascun asse, da perseguire secondo una gerarchia differente per ogni caso e che, all'interno di ciascuna indipendenza (motoria, relazionale, neurologica, ecc.), vi sono livelli progressivi di approssimazione ad una perfezione che solo alcune persone riescono a raggiungere nell'arco di una vita (ma questa lontananza ha la funzione trainante dell'ideale e serve da stimolo ulteriore a chi dovesse credersi arrivato!). D'altra parte va sempre ripetuto che "*non la perfezione morale a cui si arriva è importante, ma la via alla perfezione*" (L. Tolstoj, *Diario di vecchiaia*).

### **Educazione e autonomia**

Lungo questa via si dovrebbero incamminare tutti, guidati dalle regole morali, le uniche che permettono di ottimizzare come capitale sociale anche il più piccolo successo cognitivo, affettivo, sensoriale, comunicativo, linguistico, motorio e neurologico. Si potrebbe dire, richiamando una distinzione *classica*, che questi successi corrispondono all'**istruzione**, mentre la direzione di senso è data dall'**educazione**. L'Autonomia verrebbe perciò a coincidere con l'essenza del processo educativo: non c'è educazione senza autonomia e viceversa non si dà autonomia senza un'educazione appropriata. Simile dilatazione del concetto non è poi così sconvolgente se si pensa che l'educazione autentica è sempre consistita nella formazione del carattere e della volontà per fini assoluti (le virtù) e non relativi e strumentali. L'asse dell'autonomia è perciò l'asse educativo, l'asse

---

<sup>7</sup> Kant direbbe, come già accennato, che questa persona "*agisce in modo che la massima che guida la sua azione valga al tempo stesso come norma di una legislazione universale*". Non c'è guida pratica migliore di questo imperativo categorico per discernere il giusto dall'ingiusto. Le accuse di formalismo e le numerose critiche a questa "soluzione" Kantiana faticano a produrne una simile per immediatezza, efficacia pedagogica e semplicità didattica. D'altra parte è vero che "ogni soluzione ha un problema" e, dunque il cerchio si chiude... riaprendo il dibattito in un'ottica a spirale di ricerca infinita. La sicurezza che dà l'affermazione che "ogni problema ha una soluzione" viene realisticamente calmierata da questa ulteriore consapevolezza della problematicità di ogni strada intrapresa.

che declina i progressi della volontà mirata al bene, alla costruzione della retta coscienza nell'obbedienza ai valori e alle virtù eterne.

### **Definire le regole e i valori**

L'inattualità di simili affermazioni è sotto gli occhi di tutti. Buona parte degli antropologi e dei sociologi sostengono la storicità dei valori e la loro relativizzatone. La realtà conferma la consistenza gelatinosa di un tessuto sociale nel quale è difficile distinguere la regola dalla deroga, chi comanda da chi obbedisce, il doveroso dall'opzionale. In una società liquida (Bauman) tutto è precario a partire dai beni più stabili: vita, sicurezza, lavoro, fedeltà, giustizia, coerenza, fratellanza, dignità, coscienza, ...

In una tale varietà di "opinioni" assunte a stile di vita, è facilmente risolto (nel senso che viene praticamente eliminato) il problema dell'educazione: nessuno può rivendicare un valore universale al proprio progetto, e tutti si educano da soli secondo il proprio desiderio; gli insegnanti sono artefici di un'istruzione che dà gli strumenti per scegliere ciò che risponde prevalentemente ai propri bisogni personali.

Come è comprensibile dal discorso fin qui sviluppato, la prospettiva che emerge dalla nostra ricerca è di tutt'altro orientamento ed è sostenuta dalle conclusioni a cui sono giunti i grandi studiosi contemporanei più volte citati. Non dovrebbe preoccuparci tanto il sapere se i valori esistono prima e sopra le società o se nascono dalla società stessa in modo contingente<sup>8</sup>. Ciò che sappiamo con certezza è che senza una fede nei valori che hanno attraversato i tempi e le culture e senza la fatica di ossequiarli e realizzarli, di mantenersi fedeli ad essi, di viverli nel mondo che cambia, il tessuto sociale si disintegra e si disgrega anche l'individuo<sup>9</sup>.

Quali sono questi valori? Anche in questo caso il dibattito si può riaprire all'infinito, ma a nostro parere si è progressivamente circoscritto in quelle preziose e pratiche codificazioni pubbliche che ultimamente abbiamo citato.

Per rifarci soltanto alla nostra Costituzione e soltanto ai primi due articoli, ecco il credo codificato in sequenza: *democrazia; eliminazione dei privilegi nella res-publica; diritti umani inviolabili; la repubblica come garante di questi diritti dei singoli e dei gruppi; doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale.*

I valori della solidarietà sono stabili in tutte le società non basate sulla forza del privilegio e tutte queste società sono stabili se si basano su quei valori di solidarietà. Ogni ordine di scuola, in Italia, ha la finalità principale, il suo progetto educativo compendiato nella "*Formazione dell'uomo e del*

<sup>8</sup> "Non dovrebbe preoccuparci" nel senso che dobbiamo prescindere dall'affrontare lo sterminato dibattito che la filosofia ha sviluppato sull'argomento, soprattutto la filosofia contemporanea, stimolata ad addentrarsi in profondità dall'emergere del relativismo morale introdotto come dato scientifico dalle scienze sociali. Contro di esso si pone l'etica dei valori che, attraverso la ricerca di Rickert e Scheler giunge, con Hartmann, (v. A. Da Re, "*Tra antico e moderno*", cit. pag. 83) a sostenere la consistenza ontologica dei valori stessi. Dobbiamo prescindere da questo dibattito perché non lo possiamo usare come espediente intellettuale di convincimento delle "masse" e nemmeno dei docenti che, per la maggior parte, sono digiuni di filosofia morale. Dobbiamo usare l'evidenza della dimensione pratica e sperare che tra le cause della disgregazione del tessuto sociale e della perversione dell'economia si possa annoverare anche la perdita del senso del dovere e della fede nell'uomo. Da queste dimensioni *tecniche* ed "*emotive*" diventa forse più immediato dedurre razionalmente la necessità di *imporre a tutti il rispetto di tutti* attraverso, appunto, un processo formativo intenzionale e sistematico e non opzionale, cioè attraverso l'intervento educativo. Ed assumendo proprio *il rispetto* come elemento costitutivo dei sistemi che realizzano il diritto, come la democrazia ("*l'unica forma di reggimento politico che rispetta la mia dignità*" Zagrebelsky, 1995), ne deriva che si debba riconoscere altrettanto inevitabilmente *da tutti* la necessità di porlo come valore di base di ogni aggregazione sociale che pretenda di avere un futuro. E questa ipostatizzazione "dal basso" di un valore di convenienza, conferma alla fine una sua esistenza indipendente nel cuore o nella mente dell'uomo (G. Boniolo, filosofo neodarwiniano, in "*Il limite e il ribelle*"(cit.) , sostiene che *la capacità morale nell'uomo ha un'origine biologica*, e conferma per strade scientifiche diverse la *scoperta* di Kant del "fatto della ragione"; e questo fatto e questa presenza istintiva si possono leggere come elementi rivelatori dell'esistenza di un mondo ideale dei valori; realtà ontologica e/o "serbatoio" geneticamente determinato di idee al quale ogni uomo può attingere per esprimere i propri giudizi).

<sup>9</sup> Gli adolescenti sono le prime vittime di una società amorale. "*Costruire se stessi, sviluppare la propria identità, re-inventarla rispetto ai modelli familiari, è il lavoro di cui il mondo ci chiede conto nell'età adulta. Dentro c'è il passaggio forte della costruzione della propria autonomia, che non è solo finire gli studi e/o trovare un lavoro per vivere. È la prospettiva nuova con cui posso guardare le mie radici, senza dimenticarmene e senza lasciarmene bloccare. È il senso di gratitudine o almeno di comprensione con cui posso guardare i desideri che i miei genitori avevano per me, e nello stesso tempo la mia possibilità di scegliere una strada diversa. Autonomia è darsi la legge da soli, quando invece nella mia adolescenza la mia identità era definita da leggi non mie. Un'identità autonoma è la mia base, la mia carta vincente. Se mi posso definire in modo indipendente rispetto alla mia famiglia, posso anche sciogliere i vincoli della dipendenza materiale. Non è vero il contrario. Tanti di noi si fermano prima di questa tappa, e aprono pure negozi, percepiscono pure stipendi, fanno figli rimanendo privi di una solida base di fiducia in se stessi, e continuano per tutta la vita a fondare la propria autostima sulla approvazione degli altri e sulle rassicurazioni esterne. Fanno una vita da bravissime persone, ma senza incoraggiamenti o pressioni esterne non sono capaci di prendere decisioni, fare scelte, cambiamenti"*. (Rosella De Leonibus, "*Una storia fragile*", in "Rocca", anno 65°, n°3 del 1 febbraio 2006, p. 43-44).

*cittadino secondo i principi della Costituzione*”, come è scritto in tutti programmi ministeriali (e non potrà non essere scritto in quelli prossimi, regionali, come primo punto).<sup>10</sup>

### **L'autonomia porta l'istruzione al successo**

Sgomberato il campo da relativismi morali che, per davvero, lasciano il tempo che trovano, crediamo che l'intervento per l'autonomia dell'allievo<sup>11</sup>, consista essenzialmente nell'educazione della volontà a seguire questi principi per la migliore soddisfazione dei bisogni di tutti. Questa formazione morale non giova soltanto alla società equilibrando le bramosie dei singoli individui, ma anche all'individuo stesso, armonizzando e gerarchizzando al suo interno la soddisfazione dei propri bisogni.

L'intemperanza alimentare porta all'obesità, così come l'eccesso di studio porta l'adolescente ad una estraneazione e spesso ad uno squilibrio delle altre dimensioni o degli altri bisogni (relazionali, sessuali, ecc.). Solo questi due esempi bastano ad indicare come la volontà illuminata dai valori debba “calmierare”, nel senso di *guidare a buon fine*, lo sviluppo delle abilità in ciascun asse, per il bene proprio e per quello comune.

Acquisire la capacità di alimentarsi correttamente non riguarda la semplice conoscenza dei cibi, delle loro proprietà e combinazioni, ma anche e soprattutto la capacità di controllare il proprio appetito (altrimenti tutte le istruzioni ricevute vanno a farsi benedire); studiare in maniera ossessiva o non studiare affatto sono comportamenti che dimostrano una difficoltà dell'individuo di imporre a sé stesso una regola per armonizzare la propria crescita culturale (le conseguenze di tali squilibri sono sotto gli occhi di tutti). Quando un allievo disabile viene abituato a fare solo ciò che gli aggrada, diventa praticamente non istruibile. I casi più difficili da affrontare e risolvere nell'ambito della disabilità non sono, paradossalmente, quelli diagnosticati come “gravi”, ma quelli “incontenibili” perchè non educati fin dall'infanzia<sup>12</sup>, progressivamente ma fermamente, al rispetto graduale delle regole sociali. Se, poi, per un accanimento della sorte le due sciagure coincidessero (disabilità e diseducazione), ci troveremmo di fronte ad un essere umano più imprevedibile di un animale, e bisognoso di pressante contenimento quasi sempre di tipo farmacologico.

La riflessione sull'autonomia chiarisce anche il rapporto tra educazione ed istruzione. L'educazione, come guida della volontà verso la cultura del bene, finalizza gli apprendimenti e perciò li dinamizza e li colora di senso. L'educazione rende attivo il processo di istruzione e gli assicura una fecondità di valore planetario .

### **L'autonomia valorizza ogni acquisizione nei differenti “assi”**

Questa concezione dell'asse autonomia come asse della volontà, sembrerebbe lontana dalla didattica speciale, mentre in realtà innerva tutto il lavoro dei docenti di sostegno, impegnati a far crescere il ragazzo in tutte le dimensioni della personalità che acquistano un senso solo se hanno uno scopo alto, un fine superiore.

Si può sviluppare la sfera affettiva senza la finalità dell'amicizia e dell'amore? Oppure, che senso ha sviluppare abilità motorie (dalla semplice deambulazione alle gare olimpiche) se alla fine dell'una e delle altre non c'è solo l'orgoglio, lo scontro, la competizione, ma anche il rispetto, l'incontro, il divertimento?

<sup>10</sup> Roberto Fini, in ricordo di don Milani e della sua scuola ha scritto per le lezioni alla SSIS del Veneto (2007) un breve testo in cui compie una commemorazione breve, ma particolare per l'80° “compleanno” di questo coraggioso sacerdote e ne evidenzia l'attualità con le parole di Giorgio Pecorini: “Gianni non ha più le pezze al culo, non sta più col cappello in mano davanti al farmacista. Ride davanti alla TV che trasmette dai luoghi delle stragi e della distruzione. Una TV che si propone ad un pubblico che è solo spettatore, assente al dolore. Se Gianni è cambiato, Pierino del dottore si è “in – giannato”, nel senso che assistiamo a un vero e proprio calo di cultura. Sparito Gianni è sparito anche il signorino. Ecco che oggi, se vogliamo esportare i principi barbianesi dobbiamo inserire nella nostra analisi uno scenario e dei personaggi diversi”. (Edoardo Martinelli (), *Pedagogia dell'aderenza*, Edizioni Polaris, 2002; Martinelli è stato uno dei giovani allievi di don Milani). Alla luce dell'esperienza della scuola di Barbiana, anche la frase in epigrafe del filosofo Massimo Cacciari, partendo dall'idea aristotelica di uomo come “*zoon politicòn*”, ci riconduce alla vocazione specifica della scuola di stato: la formazione dell'uomo e del cittadino.

<sup>11</sup> Con o senza disabilità non conta

<sup>12</sup> “Chi non comprende che insegnare ad un bambino a mangiare, a lavarsi, a vestirsi, è lavoro ben più lungo, difficile e paziente che imboccarlo, lavarlo, vestirlo? Il primo è il lavoro dell'educatore; il secondo è il lavoro facile e inferiore del servo. Lavoro inferiore e facile non solo, ma pericoloso, che chiude vie, pone ostacoli alla vita che si svolge, ed oltre alle conseguenze immediate ha più gravi conseguenze lontane. La mente di chi, per avere ciò che gli abbisogna, non lavora ma comanda, si atrofizza e languisce. Il peccato mortale dell'accidia noi lo inoculiamo così nelle anime infantili”. (M. Montessori, *Il metodo della pedagogia scientifica*)

Quale soddisfazione più alta si può trovare nello sviluppo delle abilità cognitive se esse sono finalizzate all'ostentazione della propria bravura, all'erudizione pura, all'acquisizione di posizioni di potere ecc., piuttosto che per diventare più aperti e comprensivi ?

I migliori cervelli del mondo sono ricercati dall'industria bellica per progettare armi micidiali. Che senso ha avuto per quegli studenti uno sviluppo eccelso del proprio asse cognitivo se non unicamente per sé stessi e a discapito dell'umanità intera?

Possiamo giustificare il fatto che molti ragazzi disabili siano profondamente egoisti in forza della loro limitatezza mentale o del desiderio frustrato di riscatto sociale? Non è stata piuttosto una concezione falsamente rispettosa della loro "natura" ad indebolire il loro carattere?<sup>13</sup>

Queste affermazioni rappresentano quasi delle ovvietà per gli educatori esperti, mentre costituiscono delle emergenze formative in ulteriore diffusione nella nostra società, ma proprio dalla nostra realtà dobbiamo partire per correggerne le alterazioni, senza velleità idealistiche di palingenesi sociale. Consapevoli che non esistono scorciatoie educative e che la nostra autonomia non sarà mai assoluta, si deve operare nella scuola e nelle altre agenzie formative senza assecondare l'andazzo generale che conduce per strade diritte e conosciute, più facili, più sicure e in leggera discesa<sup>14</sup>.

### **Autonomia, percezione del limite e sviluppo cognitivo**

Questa corrente negativa del disimpegno e della superficialità coinvolge giovani e adulti, sostenuta da stili di vita impostati sull'effimero e riproposti quotidianamente come modelli dai mezzi di comunicazione di massa. La differenza col passato, anche quello prossimo, sta proprio qui: i modelli trasgressivi e volgari vengono presentati come atteggiamenti condivisi e di positiva identificazione o, nel peggiore dei casi, vengono bonariamente accettati come espressioni di "libertà". Non esiste più una censura esterna e quindi non esiste nemmeno quella interna. Spesso la censura esterna era vissuta come invadente ed ipocrita, ma serviva a far comprendere che vi erano dei limiti imposti dai "buoni costumi" e serviva ancora a definire *trasgressivo, scorretto, illegale*, ecc. qualcosa rispetto a qualcos'altro, consentendo oltretutto il brivido e il piacere della trasgressione vissuta come tale. Attualmente la situazione è capovolta e si trova in netta minoranza proprio chi sostiene rivoltante un certo abbigliamento, un certo linguaggio o determinate abitudini di vita, di lavoro e di svago che danneggiano valori semi-scomparsi come il pudore, il rispetto del proprio fisico, il risparmio di denaro in cose futili, lo spreco di energie e di tempo in attività e giochi insulsi. Chi sostiene o svolge un controllo in questo senso viene prevalentemente ridicolizzato e non riconosciuto autorevole nella sua funzione educativa. La mancanza di un confine (che invece resta chiaro e terribilmente rigido nelle culture non "occidentali", cioè per la maggior parte degli esseri umani) diviene mancanza di capacità discriminatoria, cioè critico-analitica; confonde mentalmente soprattutto i ragazzi e produce effetti destabilizzanti nella sfera cognitiva e non solo in quella morale.

Gli effetti devastanti sono sotto gli occhi di tutti: *"Io sto notando qualcosa di molto più grave, e cioè che gli adolescenti non capiscono più niente. I processi intellettivi più semplici, un'elementare operazione matematica, la compressione di una favoletta, ma anche il semplice racconto di un pomeriggio passato con gli amici o della trama di un film, sono diventati compiti sovrumani di fronte ai quali gli adolescenti rimangono a bocca aperta, in silenzio. Le qualità sentimentali sono rimaste intatte, i miei alunni amano, odiano, fanno amicizia, si emozionano, si indignano, arrossiscono, ridono, piangono - tutto come sempre - ma le capacità logiche, mentali, paiono irrimediabilmente compromesse.* (Marco Lodoli "La Repubblica" 4 ottobre 2002).

<sup>13</sup> "E' difficile, ma a volte necessario, un intervento positivo-punitivo. E' nel diritto dei disabili incontrare educatori che tentino tutto il possibile, purchè lecito" Dario Ianes, La relazione d'aiuto è un obbligo, in: Etica per le professioni, n. 2, 2003, dossier "Etica e disabilità", Fondazione Lanza, Padova.

<sup>14</sup> Edgar Morin, nell'appendice ad uno dei suoi libri più noti e più significativi per chi sceglie di fare il nostro lavoro, *La testa ben fatta*, si propone di dare una definizione di *soggetto*, definizione che non può prescindere dall'idea di autonomia. "L'autonomia di cui parlo non è libertà assoluta emancipata da ogni dipendenza, ma un'autonomia che dipende dal suo ambiente, che sia biologico, culturale o sociale. Così un essere vivente, per salvaguardare la sua autonomia, lavora, consuma energia, e deve evidentemente nutrirsi di energia nel suo ambiente dal qual dipende. Da parte nostra noi esseri culturali e sociali, possiamo essere autonomi solo a partire da una dipendenza originaria rispetto una cultura, rispetto a un linguaggio, rispetto a un sapere. L'autonomia è possibile non in termini assoluti, ma in termini relazionali e relativi"

La scuola dovrebbe riuscire ad arginare queste situazioni divenendo essa stessa ambiente educativo, modificando radicalmente le modalità trasmissive-passive-sedentarie-ripetitive ecc. che producono noia in molti e l'illusione, in altri allevi, che la vita sia governabile come la scrittura di un foglio di carta o l'esecuzione di un'equazione matematica.

Se, come sostengono tutti gli studiosi, il rispetto delle regole si impara con il gioco da bambini, cioè con l'attività che sviluppa maggiormente l'intelligenza, è altrettanto vero che solo il gioco con le regole sviluppa l'intelligenza. Usando questo concetto come immagine, si può dire che l'educazione della volontà, cioè l'autonomia autentica della persona è il terreno fertile di semina di tutte le conoscenze come frutti saporiti e fecondi. Senza l'autonomia morale i frutti dell'intelligenza sono belli da vedere ma acerbi ed immangiabili. La scuola non può vantarsi della bellezza di questi alberi il cui aspetto dipende per la maggior parte dalla dotazione genetica e non tanto dalla bravura del giardiniere.

I docenti che operano con ragazzi difficili, soprattutto con quelli dispregiativamente definiti "geneticamente bacati", e che sanno di potersi vantare di modesti successi intellettivi, sanno meglio di altri che questi successi sono determinati non soltanto dalle tecniche raffinate che si possono adoperare, quanto piuttosto dall'acquisizione della vera autonomia, dall'educazione della volontà rettamente guidata e che solo essa può garantire una reale integrazione<sup>15</sup>.

Se "*l'integrazione è la meta e l'inclusione è la strada*"<sup>16</sup>, allora l'Autonomia morale è la misura assoluta dell'integrazione e le autonomie funzionali sono la misura progressiva del processo di inclusione.

### **L'educazione alla forza e alla resilienza**

In conclusione diremo che *l'educazione all'autonomia avviene in modo simultaneo alla formazione dell'indipendenza nelle differenti sfere della personalità* (i primi 7 anni). Non c'è, come un tempo, la necessità di "*istruire il popolo quanto basta; educarlo più che si può*"<sup>17</sup>; l'esatto opposto di oggi, tempo in cui si istruisce più che si può e si educa quanto basta (ed anche un po' di meno!). L'educazione all'autonomia riequilibra questi eccessi; permea tutto il processo di alfabetizzazione culturale come sua dimensione intrinseca di senso, come irrobustimento delle acquisizioni a beneficio personale e sociale.

Passare dalla scuola dei contenuti alla scuola degli obiettivi<sup>18</sup>, com'era postulato dalla riforma "Brocca", non significa rinunciare ai contenuti per insegnare il metodo di studio e sostenere soltanto attività piacevoli, ma riconoscere che senza metodo di studio e senza motivazione i contenuti si fissano temporaneamente o in modo dis-funzionale rispetto alle finalità stesse della scuola e della crescita culturale. Quando un allievo apprende veramente, moltiplica il desiderio di acquisizione dei contenuti e ricerca da sé i libri e le informazioni che arricchiscono la sua cultura. Ciò non avverrà allo stesso modo in tutte le discipline, ma la volontà educata alla ricerca e motivata intrinsecamente coprirà le eventuali lacune riconosciute come tali.

L'educazione all'autonomia è educazione alla forza, all'autocontrollo, alla resistenza nelle fatiche in modo da arginare la fragilità psicologica diffusa che porta anche ragazzi intelligentissimi a cedere di fronte ad ostacoli che, ad esempio, ad un ragazzo disabile abituato a lottare ogni giorno per la propria indipendenza, appaiono ridicoli.

<sup>15</sup> "Secondo Adler ogni individuo deve trovare la soluzione a tre problemi fondamentali: come entrare in relazione con la società; come soddisfare i propri bisogni (cioè il lavoro) e come soddisfare le sue esigenze emotive (il suo bisogno d'amore). Queste sfide restano con noi per tutta la nostra vita e sono parte fondamentale della nostra storia evolutiva... Adler afferma che "*poiché la perfezione umana può raggiungersi soltanto in una comunità perfetta, dobbiamo tutti cercare con ogni mezzo possibile, di migliorare la nostra società. La tendenza ad agire per il bene comune è piuttosto debole nell'attuale stadio dello sviluppo dell'evoluzione, ma alla fine dovrà diventare automatica come il respiro o il cammino in posizione eretta. La soluzione dei problemi della società porterà alla soluzione dei nostri stessi problemi, quindi ogni uomo è coinvolto nella soluzione dei problemi della società in funzione del grado al quale è stato risvegliato o appreso il suo interesse sociale*". (D. E. Mead, "Sei approcci all'educazione del bambino", Armando)

<sup>16</sup> Fiorino Tessaro, prima lezione online di PEDAGOGIA SPECIALE, MODULO 0: I FONDAMENTI Università Ca' Foscari Venezia, 2015: "L'integrazione è la meta, l'inclusione è la strada"

<sup>17</sup> Titolo del tema di pedagogia della sessione suppletiva degli esami di "Licenza Normale" del 15/12/1899

<sup>18</sup> Ora si parla di scuola per le *competenze*, ma nella sostanza, lo scopo è il medesimo, perché gli *obiettivi* della scuola rinnovata sono proprio le competenze che l'allievo deve acquisire e non tanto la memorizzazione dei contenuti.



## Filosofia dell'educazione e autonomia

Come lo studio delle autonomie funzionali ci ha riportato alle considerazioni pedagogiche generali, così lo studio dell'autonomia morale ci rinvia alla filosofia dell'educazione e non è un caso che proprio nel libro citato, in cui De Landsheere insegna a definire e descrivere gli obiettivi, l'autore si senta in dovere di fare una riflessione categorica iniziale. Anche il tema dell'Autonomia nel suo contenuto morale e in un contesto particolare come quello pedagogico, deve essere interpretato all'interno di un'ampia visione speculativa.

*“Non esistono che due modi fondamentali di considerare la vita, due concezioni dell'uomo e del suo destino. In un primo gruppo di filosofie troviamo tutti i sistemi, tutte le epistemologie e tutte le morali che situano l'uomo in una posizione conforme ad un piano razionale considerato immutabile e fuori discussione. Esse assegnano all'uomo in quanto tale nel mondo, ad ogni gruppo sociale, ad ogni categoria a ogni individuo nella società un posto, un significato e una funzione. Esse hanno questo in comune che non si fidano dell'uomo, che lo considerano un minorenne perpetuo incapace di essere l'artefice del proprio destino. A questo modo di vedere si oppongono le concezioni rivoluzionarie, per definizione, per le quali l'uomo è una storia in atto, che pongono il fine supremo dell'uomo nell'uomo stesso, cioè in ciascun individuo e in tutti gli individui senza distinzione. Esse mirano a liberare l'essere umano da tutte le costrizioni permettendogli la piena espressione di una personalità che si è sviluppata e arricchita progressivamente nel corso della storia. Secondo quest'altro modo di vedere è bene dare all'uomo e soltanto all'uomo la responsabilità del proprio destino” (Closs in “De Landsheere...”<sup>19</sup>)*

Questa seconda visione produce, in termini generali, la definizione più condivisa di autonomia, ma forse, quella meno praticata: l'individuo adulto e veramente autonomo è la persona capace di decidere da sé stessa il proprio futuro in piena libertà e secondo una profonda coscienza sociale; autonomia è volontà di autodeterminazione.

De Landsheere sembra dire: ciascuno di noi deve analizzare la propria visione del mondo. Con quale prospettiva coincide? E conoscendo la società attuale afferma: *“Nelle culture statiche, chiuse, domina il “perennialismo”, mentre le filosofie meccaniche, pragmatiche, caratterizzano le culture prevalentemente dinamiche. Viviamo attualmente in una cultura ibrida nella quale si spiega e si giustifica perfettamente la coesistenza dei due tipi di filosofia.”* (ibidem)

Questi non sono discorsi oziosi. Se il dominio della realtà ci sfugge; se il pessimismo cosmico ci attanaglia; se perfino gli ideali riformisti (e non solo quelli rivoluzionari!) sono messi in soffitta, per quale società educaremo i nostri allievi senza scommettere su un futuro per loro migliore?

## Alla fine, la perseveranza

Queste riflessioni ci hanno portato a concludere che tutte le autonomie sono abiti di comportamento. Ogni abito si può dismettere in qualsiasi momento, ma se l'individuo non è disturbato, le abitudini acquisite permangono a lungo, anche tutta la vita, sia quelle positive che quelle negative. Tutta l'educazione è mirata a far assumere agli esseri umani le abitudini buone. Quando si parla di cose buone o cattive, giuste o sbagliate, si entra nella sfera morale. Mentre in passato l'educazione era tutta protesa a questa funzione etica, nelle società contemporanee, soprattutto “occidentali”, essa ha perduto il suo ruolo principale, il quale è stato preso dall'istruzione intesa come alfabetizzazione culturale. L'istruzione mira cioè a dare gli strumenti alle persone in modo che li usino secondo il proprio arbitrio. Questa trasformazione pedagogica (o anti-pedagogica) ha cambiato l'idea stessa di libertà. Oggi, infatti, l'ideale formativo coincide sempre più con il concetto di libertà che si può condensare nella frase: *“devo poter fare quello che voglio”*. L'istruzione deve mettere la persona in condizione di poter fare ciò che desidera. Espressa in questo modo la formula della libertà è ambivalente: può essere considerata cattiva o buona a seconda che danneggi o non danneggi gli altri, ma questa ambiguità riporta il discorso alla sfera

<sup>19</sup> Lo studioso De Landsheere, nel libro “Definire gli obiettivi”, che ormai è un classico della letteratura pedagogica contemporanea, afferma: *“La didattica è lo studio scientifico dell'organizzazione della situazioni di apprendimento vissute da uno che sta educandosi per raggiungere un obiettivo conoscitivo, affettivo o motorio”*.

morale! La tendenza pertanto è quella di evitare la sfera morale quando si parla di istruzione, facendo coincidere la bontà della formazione stessa con il fatto che si mettono le persone in condizione di poter fare ciò che desiderano. Questa visione semplificata del fine dell'istruzione sembra promettere a tutti la possibilità di sviluppare i propri talenti secondo il capriccio personale. Chi non desidera che le persone possano realizzarsi davvero, pienamente e felicemente?

Forse sarebbe vero se tutti fossero ricchi o sani, o belli, o geniali, insomma senza problemi e viventi in una società ben organizzata e rispettosa dei diritti e magari con tutte queste fortune messe assieme. La realtà è ben diversa, perciò l'istruzione fatta in questo modo ingenuo non prepara alla vita, che è una palestra continua di ostacoli alla propria realizzazione.

L'educazione autentica è preparazione al superamento delle sfortune dettate dalla sorte, delle limitazioni fisiche o sociali, degli ostacoli interni o esterni, anzi, alla considerazione degli stessi come sfide e addirittura potenziali opportunità<sup>20</sup>. L'educazione autentica non è mirata allo sviluppo dei talenti per mettere a proprio agio l'individuo nel sistema competitivo allucinante di questa società, ma nell'aiutarlo a pensare ad una società diversa, migliore, per realizzare la quale è ancor più necessario e coraggioso giocare i propri talenti in vista di un bene comune e non di una vittoria ottenuta a costo dell'eliminazione dei concorrenti.

Come si vede ritorna la dimensione morale che mette il bene comune prima del proprio; o meglio, considera il proprio bene come conseguenza del bene comune. Una simile concezione è ritenuta rivoluzionaria, perché contrasta la regola più diffusa e la capovolge. L'individualismo sfrenato del *"devo fare quello che voglio"* a tutti o costi, rappresenta il cancro delle società, perché ne elimina il collante che le rende solide, cioè la solidarietà, e le trasforma in società liquide<sup>21</sup>. L'educazione morale si muove su un assunto diverso che recita così: *"voglio quello che devo fare"*. La volontà risponde ad un bene collettivo, non ad un capriccio individuale. Ciò non significa che ogni desiderio personale sia una bizzarria, né che sia di per sé egoistico soddisfare un proprio bisogno, ma prima di intraprendere ogni azione è necessario pensare alle sue conseguenze e valutarle rispetto ad un bene comune. Quando si rinuncia a questo meditato rallentamento decisionale, si sceglie di guidare un'auto senza freni. È molto eccitante e divertente finché lo si fa in un parco giochi, sulle montagne russe, ma nelle strade delle nostre città crea incidenti ad ogni uscita. Crea più scontri che incontri, più eliminazioni che inclusioni.

L'autonomia morale è la patente di guida per una vita che rispetta le libertà di tutti. Senza il codice della strada e senza i mille segnali che vincolano gli autisti non sarebbe garantita l'incolumità di chi vuole spostarsi nel mondo. La libertà di movimento è garantita dunque dalle leggi che governano il traffico.

È così facile capire queste verità quanto è difficile accettarne i vincoli esistenziali. L'autonomia morale perciò è il risultato di una sottomissione cosciente alle regole giuste. La persona educata all'autonomia morale comprende in qualsiasi età che le regole non sono il contrario della libertà, come i segnali di divieto e di obbligo e di pericolo non impediscono di viaggiare, ma anzi, proteggono chi corre. E lo proteggono non solo dalle trasgressioni degli altri, ma anche dalle proprie. La legge tutela per primo chi la rispetta.

Chi trasgredisce le regole e non rispetta le indicazioni del codice, sa che il suo rischio di fare incidenti è tanto maggiore quante più persone trasgressive incontrerà per la strada.

Questo fatto dovrebbe far riflettere chi si trova in contesti di diffusa illegalità, perché spesso si è portati a dire *"chi me lo fa fare a rispettare le leggi se tutti la fanno franca?"* Non c'è altra scelta che

<sup>20</sup> Caudio Imprudente sostiene che il segreto della felicità consiste nel saper cambiare una consonante e cioè nel saper trasformare ogni *sfiga* in *sfiga*. ("Una vita imprudente" cit.)

<sup>21</sup> Il riferimento al libro di Zigmunt Bauman *Modernità liquida*, Ed. Laterza, Roma-Bari 2002 e ai seguenti *Amore liquido* (2003), *Vita liquida* (2006) e *Futuro liquido* (2014) è d'obbligo! Umberto Eco ha recentemente ripreso e spiegato in modo efficace la fotografia di Bauman alla nostra società ne *"La bustina di minerva"*, L'Espresso del 29 maggio 2015, dal titolo *"La società liquida. Con questa idea Bauman illustra l'assenza di qualunque riferimento "solido" per l'uomo di oggi. Con conseguenze ancora tutte da capire"*. Il testo offre una sintesi straordinaria che dovrebbe essere conosciuta da ogni educatore, proprio perché mette in dubbio la possibilità di educare e allo stesso tempo fa comprendere, nel dubbio categorico con cui si conclude, che altra via non c'è, perché forse, per usare una suggestione di Harendt *"il futuro è alle spalle"*.

aumentare la volontà del rispetto delle leggi<sup>22</sup>. La persona che ha raggiunto l'autonomia morale non agisce bene perché la maggior parte di chi gli sta intorno agisce bene, ma agisce per principio. Il principio che "principia" la nostra azione morale è semplicemente questo: *io rispetto le regole giuste perché sono giuste, anche se tutti intorno a me faranno il contrario*. Una situazione drammatica come questa è rara, ma alla persona che non ha autonomia morale sono sufficienti pochi compagni disonesti per abbandonare la scelta giusta in nome di una convenienza personale. *"Tutti ne approfittano, perciò ne approfitto anch'io"*. Questa è la norma della dipendenza immorale, l'esatto contrario della autonomia morale *"anche se tutti fossero disonesti, io non imbroglierò"*. La prima regola mira al tornaconto personale la seconda al bene sociale. A chi obietta che simili principi portano inevitabilmente al fallimento di un'educazione morale perché sono atteggiamenti eroici di un tempo passato, oggi improponibili, è sufficiente far notare che l'eroicità e l'unicità degli eroi non viene determinata tanto dal loro personale coraggio, quanto piuttosto dalla vigliaccheria degli altri<sup>23</sup>. Non si tratta, perciò, di educare all'eroismo, ma di stigmatizzare la codardia e di rivelarne il risvolto fragile: non ci vuole niente ad aggregarsi ai migliori e tutti ci si guadagna, mentre è sciocco aggregarsi ai mediocri per poi lamentarsi del degrado sociale come fosse una cattiva sorte o un destino inevitabile.

Questo è il discorso generale. Ovviamente possono darsi delle situazioni di leggi ingiuste da trasgredire per dimostrarne l'immoralità, ma anche in questo caso si avrà una maggiore possibilità di successo proprio mediante coloro che hanno raggiunto l'autonomia morale. Essa infatti consiste nel saper andare oltre la legge e non soltanto nel rispettarla formalmente o per convenienza. I più grandi disobbedienti sono stati anche i più grandi obbedienti<sup>24</sup>. Le persone che si sono poste da sole contro sistemi e istituzioni ingiuste erano dei grandi obbedienti ai principi della propria coscienza e alle altre leggi giuste.

Essi insegnano che la perseveranza è la chiave del successo nel percorso faticoso di conquista dell'autonomia morale. Nelle cose piccole come nelle grandi. Il "tener duro", lo "stringere i denti", va di moda oggi soltanto per gli atleti e gli studenti che devono superare gli esami tradizionali. Come dire "trattieni il respiro e vedrai che passa presto". Non è questa la logica che deve orientare l'educazione all'Autonomia. Piuttosto si può usare un paragone con l'apprendimento di abitudini negative come l'imparare a fumare: all'inizio dà veramente fastidio fisico, provoca tosse e irritazione, ma la perseveranza porta presto a superare tutti gli ostacoli. Anche le minacce scritte sui pacchetti in epigrafi terrificanti. Nulla può fermare la volontà di sentirsi parte in un attimo di una condizione "adulta", sprezzante dei divieti sanitari, espressione di un diffuso vissuto trasgressivo e perciò assolvente. Dopo pochi mesi l'abitudine si radica così a fondo che la dipendenza psicologica contende il primato a quella fisica e l'abito comportamentale è acquisito spesso per tutta la vita. Nessuna evidenza medica e scientifica dei danni diretti e collaterali, nessuna autorità, nessuna restrizione economica, riesce a scardinare la determinazione della volontà del fumatore. È questa volontà che ha il potere assoluto sul comportamento individuale. Essa può essere più forte delle dipendenze fisiche, dei vincoli affettivi e perfino morali<sup>25</sup>.

Ebbene, non è necessario scomodare Skinner per capire che le abitudini buone si possono apprendere allo stesso identico modo delle cattive e che le dipendenze psicologiche sono più potenti di quelle fisiche, nel male... ma anche nel bene! Questa semplice considerazione è corroborata da

<sup>22</sup> In un articolo da "La Repubblica" del 1.3.2010, Gustavo Zagrebelsky spiega questi ed altri concetti correlati in modo molto più incisivo con la competenza e la semplicità che lo contraddistinguono: **allegato 2.4B**: *La colpa di chi fa le leggi per se stesso*.

<sup>23</sup> L'importanza sociale di una autentica educazione all'Autonomia è evidente. Vanno smascherati questi meccanismi di psicologia di massa che nel passato e nel presente conducono interi popoli alla sequela di dittatori ben consapevoli di poter contare sul potere dei condizionamenti in grado di capovolgere le verità più sacrosante e di condurre gli individui perfino a morire per un facile ed inebriante "eroismo collettivo".

<sup>24</sup> Dalla mitica Antigone, la prima ad obiettare agli ordini paterni, alla scelta di Socrate; dall'obiezione di Massimiliano di Tebessa e Martino di Tours a Francesco d'Assisi; da Thomas More a H. D. Thoreau, Tolstoj, Einstein, Gandhi, Schweitzer, Bertrand Russel, Simone Weil, Franz Jagerstatter, Willi Graf, Sophie e Hans Scholl, Mayr Nusser, Giacomo Ulivi, Raoul Follereau, Thomas Merton, Aldo Capitini, Raoul Follereau, Jean Goss, Winoba Bhave, Lanza del Vasto, Chico Mendes, Cesar Chavez, J. Marie Muller, Alexander Langer, Johan Galtung, Gene Sharp, Betty Williams, Mairead Corrigan, Aung San Suu Kyi, don Lorenzo Milani, Danilo Dolci..., ai quali si aggiunge la folta schiera degli epigoni, degli studiosi, dei tecnici e dei testimoni coraggiosi meno noti, forse non tutti convinti nonviolenti, ma coraggiosi testimoni della verità della pace; penso ad un militare illuminato come Sankara, ad un giornalista come Mario Francese e ad un attivista come Peppino impastato, solo per riferire nomi di persone coraggiose che hanno segnato il progresso spirituale della coscienza umana nei cinque continenti.

<sup>25</sup> Questo disprezzo di relazioni e valori è così socialmente diffuso e bonariamente giustificato che in Italia nel 2015 si è dovuto legiferare per proibire di fumare nell'abitacolo dell'auto in presenza di bambini!

migliaia di esperimenti formativi attuali e anche storici. Ciò non significa che le scuole-comunità in cui si cura l'educazione all'autonomia morale sfornino soltanto persone oneste, ma che le disoneste sono certamente un'eccezione e una minoranza insignificante, come dimostrano le biografie drammatiche dei delinquenti o, meglio ancora, come dimostra il fatto che i devianti incalliti, siano essi ladri, assassini o tossicodipendenti, possano essere reintegrati non con il carcere tradizionale, ma soltanto attraverso la restrizione in comunità educanti in cui si cerca di ricostruire la loro coscienza etica. È la comunità autentica, ove si condividono esperienze e valori, che genera l'autonomia morale, cioè il più alto livello di libertà dell'uomo. E se ciò appare paradossale perché molti rifuggono dalla vita comunitaria proprio per i vincoli che comporta alla propria libertà, allora giunge opportuna la provocazione che chiude un libro di Gardner e che parla dei limiti mentali come occasione della mente per imparare a superarli, ma con questo esercizio prende consapevolezza del suo valore educativo nella sfera spirituale. *“Oltre a rendere possibili i vitali apprendimenti iniziali, i nostri limiti rappresentano la premessa delle occasionali svolte creative di individui, gruppi e culture, nonché della capacità di riconoscere queste svolte come tali. Si potrebbe dire addirittura che la precisa individuazione dei vincoli che operano sulla mente umana rappresenti l'alleato più potente della mente stessa nel suo sforzo di convivere con alcuni di questi vincoli disciplinari e interdisciplinari e magari anche di dissolverli. Il grande compositore contemporaneo Igor Stravinsky una volta disse: “Quanto più numerosi sono i vincoli che una persona si impone, tanto più essa si libera dalle catene che soffocano lo spirito”. Nel far fronte al nostro compito di educare la mente umana, forse è giunto il momento di far tesoro di questo principio”*<sup>26</sup>.

## 2.4A Allegato

### **L'inscindibile relazione tra le autonomie funzionali e l'Autonomia morale**

In questo semplice elenco dei requisiti necessari per diventare un bravo scienziato, spiccano le qualità relazionali in chiave non solo empatica, ma strettamente morale. Non c'è credito per lo scienziato disonesto: può anche essere il più dotato dell'equipe, ma prima o poi la sua scorrettezza, la sua slealtà o la sua malafede andranno in qualche modo a danneggiare la stessa essenza intellettuale del proprio operato.

A. Bianchi, P. Di Giovanni, *“Metodologia della ricerca socio-psicopedagogica”*, Paravia, 2000, pag. 173-174 e 207-208

### ***“I requisiti del buon ricercatore”***

*Come dev'essere il buon ricercatore? Non è facile tracciare un identikit della persona adatta a far ricerca e formata adeguatamente a questo scopo. Tuttavia alcuni requisiti sembrano sicuramente necessari.*

- **Preparazione specifica.** *È un luogo comune che il ricercatore debba essere un esperto della materia in cui lavora e in particolare dei problemi sui quali indaga. Di solito è questo il requisito che ha in mente il profano ed è quello più spesso vagliato negli esami di ammissione ai posti istituzionali da ricercatore.*
- **Cultura.** *La preparazione specifica non basta. Il ricercatore dev'essere anche uomo di cultura, che spazia con le sue conoscenze negli ambiti più diversi e che è addentro nella tradizione. Come mai? Il punto è che non si può progettare una ricerca e condurla tenendo via via sotto controllo ciò che si fa e rendendosi conto del senso e del peso reali del lavoro portato avanti*

<sup>26</sup>H. Gardner, “Educare al comprendere” cit. p.275

senza essere degli intellettuali. In un certo senso si richiede che il ricercatore sia un filosofo e un uomo impegnato in uno sforzo di comprensione della realtà e della vita che va molto al di là delle indagini particolari che può portare a termine nella sua carriera. Giustamente scrivono R. Quivy e L. Campenhoudt nel loro *Manuale di ricerca per le scienze sociali*: “Molti pensatori sono pessimi ricercatori, ma non esiste nelle scienze sociali un solo ricercatore che non sia anche in un certo senso un pensatore”. Purtroppo la cultura generale del ricercatore è spesso trascurata dalle istituzioni. Basti pensare che negli esami di concorso per accedere ai posti dove istituzionalmente si fa ricerca il fatto che una persona coltivi una varietà di interessi e spazi in diversi campi a volte viene visto come un fatto negativo, che distoglie dall’impegno specialistico.

- **Creatività.** Il ricercatore deve essere in grado di pensare a cose nuove e originali, oltre che valide. Perciò è bene che sia dotato di immaginazione, fantasia, flessibilità di pensiero e di coraggio sufficiente per seguire strade insolite. Occorre anche che abbia una carica interiore a spingerlo a essere produttivo e a non accontentarsi di ottenere ciò che normalmente si ottiene.
- **Autenticità.** È importante che il ricercatore nel suo lavoro sia motivato dal bisogno di scoprire davvero come stanno le cose e non dall’esigenza di far bella figura, di diventare famoso, di fare carriera o altro. Questa qualità del ricercatore era già stata individuata da John Locke, il filosofo inglese del XVII secolo, che parla di “buonafede”. Popper si riferisce all’incirca allo stesso atteggiamento quando chiama in causa l’ “immedesimazione (Einfühlung) con gli oggetti di esperienza”. In ogni caso ciò che caratterizza il buon ricercatore è il fatto di essere più interessato all’oggetto della sua ricerca in sé che ai risvolti estrinseci, di tipo culturale o sociale o economico, della sua attività di ricerca.
- **Desiderio di rottura.** Ogni buona ricerca porta alla fine a vedere le cose in modo in parte diverso da come apparivano prima. Il ricercatore col suo lavoro è un innovatore, uno che cambia, poco o tanto, le conoscenze esistenti e consolidate. Di conseguenza non si può fare il ricercatore se non si è pronti a rompere con le false evidenze e con le false idee che tutti danno per scontate sono perché accreditate, ad andare al di là dell’ovvio e del certo. Al ricercatore si richiede una qualità particolare che possiamo definire desiderio di rottura, di superamento dell’esistente, di conquista di nuovi mondi di pensiero.
- **Abilità di gestione e coordinamento.** L’attività di ricerca è complessa e difficile e costituisce una vera e propria impresa che a volte impegna le persone al limite delle loro forze e delle loro capacità. È importante perciò saper gestire le risorse personali che si mettono in gioco. Spesso al ricercatore è richiesta una gestione di risorse materiali, di tempi e, se si collabora con altri, un lavoro di coordinamento.
- **Consapevolezza dell’attività di ricerca.** È questa la formazione metodologica di fondo che il ricercatore deve avere. Si tratta di rendersi conto di che cos’è la scienza, di che cosa ha rappresentato e rappresenta nella storia dell’umanità, delle contraddizioni che comporta, del suo posto istituzionale nelle nostre società, degli aspetti filosofici e epistemologici dell’attività scientifica e così via. Un ricercatore che non riflette sulla scienza, l’attività di ricerca e il proprio operato è metodologicamente fragile, cosa che lo rende poco determinato e pronto a cedere alle prime difficoltà

### **L’insegnamento della metodologia è formazione**

Da tutto ciò che si è detto fin qui si ricava un’implicazione che riguarda l’insegnamento della metodologia, quindi lo stesso corso di questo libro, che è di metodologia della ricerca socio-psicopedagogica.

Non ci si può limitare a un elenco arido di istruzioni, né all’esposizione, per quanto dettagliata, di tecniche e procedure. Queste cose sono utili da sapere per il ricercatore, ma da sole non preparano all’attività di ricerca. Siccome per fare ricerca occorre un buon ricercatore, con certe qualità, un corso di metodologia deve innanzitutto formare. A differenza della semplice istruzione la

*formazione non comporta solo l'acquisizione di certi contenuti, ma anche determinati cambiamenti nella persona, nel suo modo di vedere e di pensare. Come si può ottenere una formazione alla ricerca in un corso?*

*Sono molto importanti i discorsi e le riflessioni di epistemologia e di filosofia della scienza, come pure le analisi di episodi della storia della scienza e di ricerche vere e proprie. Si tratta di un tipo di sapere che può anche scoraggiare, perché lascia aperti molti interrogativi e non è del tutto padroneggiabile. Tuttavia questo sapere è formativo, produce la mentalità giusta per accostarsi alla ricerca, anche solo per muovere i primi passi, in un'indagine a tavolino o in una piccola indagine empirica senza grosse pretese.*

## 2.4B Allegato

### Autonomia morale e responsabilità

#### La colpa di chi fa le leggi per se stesso

«Un Dio o un uomo, presso di voi, è ritenuto autore delle leggi?» chiede l'Ateniese ai suoi ospiti venuti da Creta e da Sparta. «Un dio, ospite, un Dio! - così come è perfettamente giusto». Queste parole aprono il grande trattato che Platone dedica alle *Leggi*, i *Nòmoi*. Il problema dei problemi - perché si dovrebbe obbedire alle leggi - è in tal modo risolto in partenza: per il timor degli Dei. Le leggi sono sacre.

Chi le viola è sacrilego. Tra la religione e la legge non c'è divisione. I giudici sono sacerdoti e i sacerdoti sono giudici, al medesimo titolo. Oggi non è più così. Per quanto si sia suggestionati dalla parola che viene dal profondo della sapienza antica, possiamo dire: non è più così, per nostra fortuna. Abbiamo conosciuto a sufficienza l'intolleranza e la violenza insite nella legge, quando il legislatore pretende di parlare in nome di Dio. Ma, da quella scissione, nasce la difficoltà. Se la legge ha perduto il suo fondamento mistico perché non viene (più) da un Dio, ma è fatta da uomini, perché dovremmo prestarle obbedienza? Perché uomini devono obbedire ad altri uomini? Domande semplici e risposte difficili.

Forse perché abbiamo *paura* di chi comanda con forza di legge? Paura delle pene, dei giudici, dei carabinieri, delle prigioni? Se così fosse, dovremmo concludere che gli esseri umani meritano solo di essere guidati con la sferza e sono indegni della libertà. In parte, tuttavia, può essere così. In parte soltanto però, perché nessuno è mai abbastanza forte da essere in ogni circostanza padrone della volontà altrui, se non riesce a trasformare la propria volontà in diritto e l'ubbidienza in dovere. Ma dov'anche regnasse la pura forza, dove regna il terrore, dove il terrorismo è legge dello Stato, anche in questo caso ci dovrà pur essere qualcuno che, in ultima istanza, applica la legge senza essere costretto dalla minaccia della pena, perché è lui stesso l'amministratore delle pene. In breve, molti possono essere costretti a obbedire alla legge: molti, ma non tutti. Ci dovranno necessariamente essere dei costrittori che costringono senza essere costretti. Ci dovrà essere qualcuno, pochi o tanti a seconda del carattere più o meno chiuso della società, per il quale la legge vale per adesione e non per costrizione. In una società democratica, questo "qualcuno" dovrebbe essere il "maggior numero possibile".

Che cosa è, dove sta, da che cosa dipende quest'adesione? Qui, ciascuno di noi, in una società libera, è interpellato direttamente, uno per uno. Se non sappiamo dare una risposta, allora dobbiamo ammettere che seguiamo la legge solo per forza, come degli schiavi, solo perché la forza fa paura. Ma, appena esistono le condizioni per violare la legge impunemente o appena si sia riusciti a impadronirsi e a controllare le procedure legislative e si possa fare della legge quel che ci piace e così legalizzare quel che ci pare, come Semiramìs, che *"a vizio di lussuria fu sì rotta, che libito fé licito in sua legge, per torre il biasmo in che era condotta"* (Inferno, V), allora della legge e di coloro che ancora l'invocano ci si farà beffe. Possiamo dire, allora, che la forza della legge, se non si basa - sia permesso il banale gioco di parole - sulla legge della forza, si basa sull'interesse? Quale interesse? La moralità della legge come tale, indipendentemente da ciò che prescrive, dovrebbe stare nell'uguaglianza di tutti, nel fatto che ciascuno di noi può rispecchiarsi come uguale all'altro. "La legge è uguale per tutti" non è soltanto un ovvio imperativo, per così dire, di "giustizia distributiva del diritto". È anche la condizione prima della nostra dignità d'esseri umani. Io rispetto la legge comune perché anche tu la rispetterai e così saremo entrambi sul medesimo piano di fronte alla legge e ciascuno di noi di fronte all'altro. Ci potremo guardare reciprocamente con lealtà, diritto negli occhi, perché

non ci sarà il forte e il debole, il furbo e l'ingenuo, il serpente e la colomba, ma ci saranno leali concittadini nella repubblica delle leggi.

Questa risposta alla domanda circa la forza della legge è destinata, per lo più, ad apparire una pia illusione che solo le "anime belle", quelle che credono a cose come la dignità, possono coltivare. È pieno di anime che belle non sono, che si credono al di sopra della legge - basta guardarsi intorno, anche solo molto vicino a noi - e che proprio dall'esistenza di leggi che valgono per tutti (tutti gli altri), traggono motivo e strumenti supplementari per le proprie fortune, economiche e politiche. Sono questi gli approfittatori della legge, *free riders*, particolarmente odiosi perché approfittano (della debolezza o della virtù civica) degli altri: per loro, "le leggi sono simili alle ragnatele; se vi cade dentro qualcosa di leggero e debole, lo trattengono; ma se è più pesante, le strappa e scappa via" (parole di Solone; inversione popolare: "La legge è come la ragnatela; trattiene la mosca, ma il moscone ci fa un bucone"). Anche per loro c'è interesse alla legalità, ma la legalità degli altri. Poiché gli altri pagano le tasse, io, che posso, le evado. Poiché gli altri rispettano le procedure per gli appalti, io che ho le giuste conoscenze, vinco la gara a dispetto di chi rispetta le regole; io, che ho agganci, approfitto del fatto che gli altri devono attendere il loro turno, per passare per primo alla visita medica che, forse, salva la mia vita, ma condanna quella d'un altro; io, che posso manovrare un concorso pubblico, faccio assumere mio figlio, al posto del figlio di nessuno che, poveretto, è però più bravo del mio; io, che ho il macchinone, per far gli affari miei sulla strada, approfitto dei divieti che chi ha la macchinina rispetta; io, che posso farmi le leggi su misura, preparo la mia impunità nei casi in cui, altrui, vale la responsabilità.

L'ultimo episodio della vita di Socrate, alle soglie dell'autoesecuzione (la cicuta) della sentenza dell'Areopago che l'aveva condannato a morte, è l'incontro con Le Leggi. Le Leggi gli parlano. Qual è il loro argomento? Sei nato e hai condotto la tua vita con noi, sotto la nostra protezione nella città. Noi ti abbiamo fatto nascere, t'abbiamo cresciuto, nutrito ed educato, noi ti abbiamo permesso d'avere moglie e figli che cresceranno come te con noi. Tutto questo con tua soddisfazione. Infatti, non te ne sei andato altrove, come ben avresti potuto. E ora, vorresti ucciderci, violandoci, quando non ti fa più comodo? Così romperesti il patto che ci ha unito e questo sarebbe l'inizio della rovina della città, le cui leggi sarebbero messe nel nulla proprio da coloro che ne sono stati beneficiati.

Le Leggi platoniche, parlando così, chiedono ubbidienza a Socrate in nome non della paura né dell'interesse, ma per un terzo motivo, la *riconoscenza*. Il loro discorso, però, ha un presupposto: noi siamo state leggi benigne con te. Ma se le Leggi fossero state maligne? Se avessero permesso o promosso l'iniquità e non avessero impedito la sopraffazione, avrebbero potuto parlare così? Il caso non poteva porsi in quel tempo, quando le leggi - l'abbiamo visto all'inizio - erano opera degli Dei. Oggi, sono opera degli uomini. Dagli uomini esse dipendono e dagli uomini dipende quindi se possano o non possano chiedere ubbidienza in nome della riconoscenza.

Certo: abbiamo visto che l'esistenza delle leggi non esclude che vi sia chi le sfrutta e viola per il proprio interesse, a danno degli altri. Ma il compito della legge, per poter pretendere obbedienza, è di contrastare l'arroganza di chi le infrange impunemente e di chi, quando non gli riesce, se ne fa una per se stesso. Se la legge non contrasta quest'arroganza o, peggio, la favorisce, allora non può più pretendere né riconoscenza né ubbidienza. Il disprezzo delle leggi da parte dei potenti giustifica analogo disprezzo da parte di tutti gli altri. L'illegalità, anche se all'inizio circoscritta, è diffusiva di se stessa e distruttiva della vita della città. Tollerarla nell'interesse di qualcuno non significa metterla come in una parentesi sperando così che resti un'eccezione, ma significa farne l'inizio di un'infezione che si diffonde tra tutti.

Qui è la grande responsabilità, o meglio la grande colpa, che si assumono coloro che fanno leggi solo per se stessi o che, avendo violate quelle comuni, pretendono impunità. Contrastare costoro con ogni mezzo non è persecuzione o, come si dice oggi, "giustizialismo", ma è semplicemente legittima difesa di un ordine di vita tra tutti noi, di cui non ci si debba vergognare.

GUSTAVO ZAGREBELSKY da La Repubblica del 1.3.2010